

## Introduzione

al Convegno: “Il potere della lingua. Politiche linguistiche e valori costituzionali”,

Roma, Aula magna del CNR, 19 febbraio 2014

*di **Antonio D’Atena** - Presidente dell’Associazione Italiana dei Costituzionalisti.*

Desidero portare il saluto dell’Associazione italiana dei costituzionalisti, che ha aderito con entusiasmo a questa iniziativa, la cui anima è stata Maria Agostina Cabiddu. Ha aderito con entusiasmo, anzitutto, per l’importanza dell’evento che ha contingentemente innescato questo movimento di riflessione sulla lingua: il ricorso in sede giurisdizionale contro la decisione del Politecnico di Milano di impartire alcuni corsi esclusivamente in lingua inglese. Si tratta, infatti, di un evento che chiama in causa una serie di importanti valori costituzionali, i quali non possono lasciare indifferente un’associazione che rappresenta i costituzionalisti italiani.

La nostra convinta adesione si lega inoltre alla centralità dell’oggetto del convegno, il quale attraversa tutte le dimensioni della nostra esistenza, a cominciare dalla dimensione individuale. È, infatti, vero, che la lingua è uno strumento di comunicazione, tanto da poter essere qualificata un’istituzione sociale. Essa è, però, anche un elemento fondamentale della nostra vita interiore. Noi pensiamo attraverso la lingua; la quale è, quindi la materia di cui è fatto il nostro ragionare, di cui son fatti i nostri pensieri.

La lingua è, inoltre, un formidabile fattore identitario, forse il più forte. Se pensiamo a tutta la storia del XIX secolo in Europa, dobbiamo constatare che è, in gran parte, storia di lingue che vogliono farsi Stato: di lingue, cioè, che individuano comunità umane la cui esistenza è prestatuale. È quello che verosimilmente sfuggiva al principe Clemente di Metternich, al quale si attribuisce la celebre affermazione secondo la quale l’Italia sarebbe stata soltanto un’espressione geografica: un’affermazione, per certi aspetti, tecnicamente ineccepibile. Allora, infatti, non esisteva uno Stato italiano. Il che significa che, negli atlanti geografici, l’Italia figurava soltanto nelle carte fisiche, non nelle carte politiche. L’affermazione era però estremamente riduttiva,

perché l'Italia esisteva nella sua lingua, nell'identità collettiva che quella lingua aveva definito e plasmato in secoli di storia e di tradizione.

La lingua è, infine, centrale per noi giuristi, che operiamo attraverso la lingua e sulla lingua. La nostra attività fondamentale si risolve, infatti, nell'interpretazione delle proposizioni linguistiche attraverso le quali sono espresse quelle regole di condotta cui comunemente si riserva il nome di norme giuridiche. Non è, d'altra parte, un caso che il primo tentativo di teoria generale dell'interpretazione, come metodo delle scienze e dello spirito, come si legge nella splendida autotraduzione tedesca, sia dovuta ad un giurista della statura di Emilio Betti. Né è privo di significato che gli strumenti ermeneutici di cui si valgono i giuristi siano strumenti estremamente raffinati. Si pensi – ad esempio – alla fondamentale distinzione, dovuta a Vezio Crisafulli, tra la “disposizione” e la “norma”: tra l'enunciato linguistico e il significato che esso assume, calato nel contesto dell'ordinamento complessivo, attraverso la mediazione dei giudici, le cui interpretazioni hanno forza di legge tra le parti. È ad esempio proprio grazie a tale distinzione, che possono spiegarsi alcuni interventi di microchirurgia della Corte costituzionale. La quale, non infrequentemente, non annulla il testo normativo, in quanto tale, ma soltanto alcuni dei significati di cui esso si rende portatore.

Non vanno, infine, dimenticati i profili di rilevanza costituzionale della lingua: oggetto di tutela e presupposto di diritti e garanzie. Ma a questo punto conviene che mi fermi, lasciando la parola all'amico Paolo Caretti, ordinario di diritto costituzionale nell'Università di Firenze.